

storica, che sono le storie, prese per sè stesse, di Firenze e di Venezia, dei Comuni lombardi e del regno di Sicilia, della monarchia di Savoia e della repubblica di Genova, del governo ponteficio e della Italia spagnuola, e via dicendo: tutta quella ricca materia che nelle trattazioni enciclopediche o sincretiche e nell'opinione volgare portano il nome di *Storia d'Italia*.

Ora gli scrittori della nuova *Storia d'Italia* vogliono dare una rinnovata trattazione sincretica o una trattazione propriamente storica? E se vogliono questa seconda cosa, non è da pensare che, a farla in più di uno, saranno sempre troppi? che un lavoro propriamente storico richiede un'unica mente, un unico sentimento, un unico stile?

Queste sono le obiezioni che il loro programma suscita, e che logicamente menerebbero alla proposta di convertire il libro da essi disegnato in una serie di libri indipendenti, uno dei quali potrebbe essere la *Storia d'Italia*, nel senso critico e scientifico di sopra definito, e le altre sarebbero storie di singoli Stati italiani, o anche di parti non politiche della vita italiana (agricoltura, commercio, ecc.), condotte con concetti moderni e conformi a moderni interessi spirituali.

Pure, se le mie osservazioni dovessero disanimarli dal lavoro intrapreso, desidererei che fossero come non dette; perchè ho tale concetto dell'ideatore e direttore dell'opera, tale fiducia nel suo ingegno e nella sua dottrina, da esser certo che, quale che sia il programma, ciò che praticamente verrà fuori dal loro lavoro sarà sempre cosa assai pregevole ed istruttiva, e sempre di molto superiore a quanto finora è stato fatto in quel campo.

B. C.

ADELCHI BARATONO. — « *Fatica senza fatica* ». — Torino-Genova, Lattes, 1923 (16.^o, pp. 64).

Il concetto, che informa questo chiaro e onesto opuscolo del Baratono — l'erroneità di distinguere lavoro e cultura e di concepire la cultura come una sfera superiore, — è giustissimo; e, per chi guardi in fondo, si dimostra semplice conseguenza della negazione o correzione che fu fatta della razionalità ancora trascendente alla quale si attevena il vecchio idealismo (la filosofia teologizzante). Negata la fenomenologia come scala alla filosofia, e negata la sfera dello Spirito Assoluto (due delle fatiche compiute in Italia intorno alla filosofia hegeliana), cade la concezione di un'umanità inferiore e di un'umanità superiore, di un pensiero ordinario e di un pensiero straordinario (religioso, artistico, filosofico). La realtà è democratica, come, per mia parte, ho ripetuto molte volte.

È bensì anche aristocratica, ma in un altro senso: cioè nel senso che l'eccellenza nell'attività specializzata è di pochi: *humanum paucis vivit genus*. Ma questa aristocrazia è reciproca, e se pochi sono i geni della poesia e della filosofia e delle scienze, pochi sono anche quelli della pratica, della politica e anche dell'opera che malamente si chiama manuale.

Il Baratono si unisce a coloro che chiedono un rinvivamento estetico del lavoro degli operai; e a questo voto mi unisco anch'io. Sebbene io creda che la cosa sia già in atto e ciascuno di noi sa per esperienza (almeno in un paese come Napoli, dove persiste o persisteva l'artigianato) il sorriso di gioia e di orgoglio dell'operaio che consegna il suo lavoro e ne riceve, prima che la mercede, la lode. Sarebbe contro natura fare, e non voler fare del proprio meglio, e non godere della buona riuscita. Perfino quell'operaio che era il carnefice, al dire di Joseph de Maistre che rivolse l'attenzione alla costui psicologia, partecipava a questo sentimento (« il s'applaudit, il dit dans son cœur: *Nul ne roue mieux que moi!* »: ved. *Soirées de Saint-Petersbourg*).

Senonchè, si tratta poi di rinvivamento estetico o non piuttosto etico? « *Fatica senza fatica* »; sta bene, ma aggiungi: « *e con fatica* ». Non vedo come si possa compiere opera alcuna senza il momento della fatica, dello sforzo, della pena, che, tradotto in linguaggio spirituale, è il momento del dovere. D'accordo poi col Baratono che della deficienza che si può lamentare ai nostri tempi in quell'atteggiamento estetico o etico siano colpevoli non solo gli operai ma anche, e prima di essi, i datori d'opera e, insieme, la classe dirigente. Ogni paese ha l'ebreo che si merita (diceva il mio amico Augusto Franchetti); e ogni paese ha gli operai che si merita.

Non altrettanto sarei d'accordo nella difesa che il Baratono tenta della concezione dannunziana contro l'accusa di estetismo ossia di sensualismo. Gli è che del D'Annunzio noi altri siamo coetanei o quasi, e l'abbiamo seguito dai suoi primi passi e l'abbiamo visto cangiar sempre senza cangiarsi mai. Il Baratono nota (pp. 46-7) che l'eticità dannunziana è meglio sentita dalle moltitudini, che si volgono al concreto sensibile, e « dalle donne meglio che dagli uomini ». Dalle donne... *Voilà!*

Un'osservazione vorrei permettermi in ultimo; e, cioè, che la concezione del Baratono, poichè riconosce che ciascuno si può far beato cioè attingere la piena umanità nella sua cerchia per piccola che sembri, è intrinsecamente antidemocratica, e altresì antisocialistica se il socialismo è (come ormai non sembra si possa contestare) un estremo derivato della democrazia. Come la scienza in senso specifico la fanno gli scienziati ed è assurdo pretendere chiamare ad essa gli operai che l'hanno già nella forma loro propria al pari dei poeti, così la politica la faranno sempre i politici; cioè una classe dirigente e, come dirigente, dominante. E questa classe si procurerà sempre le condizioni di vita (proprietà) per poter dominare e dirigere; e alla restante società converrà sempre di darglielo o di lasciarglielo prendere o di lasciarglielo conservare. Siamo lontani dai tempi in cui il Marx e i suoi, e in particolare quell'Engels che sta come a mezzo tra Marx e Bebel, pensavano possibile l'abolizione dello Stato, cioè della classe politica, dominante e dirigente; e non solo credevano a una politica fatta dal figulino, ma, perfino, a una nuova scienza e a una nuova logica che sarebbe stata lavoro di operai!

B. C.